



# OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

## Nawaz Sharif e le molteplici crisi del Pakistan

n. 94 – marzo 2014

Approfondimenti

A cura del CeSI (Centro Studi Internazionali)

**Nawaz Sharif  
e le molteplici crisi del Pakistan**

di Luca La Bella e Francesca Manenti

a cura del CeSI  
(Centro Studi Internazionali)

marzo 2014



## **INDICE**

<b>Introduzione</b>	<b>p. 2</b>
<b>I. I rapporti con i militari</b>	<b>p. 2</b>
<b>II. I rapporti con Kabul</b>	<b>p. 5</b>
<b>III. La protesta del PTI</b>	<b>p. 6</b>
<b>IV. I rapporti con il rivale indiano</b>	<b>p. 8</b>
<b>V. Le violenze contro la minoranza cristiana</b>	<b>p. 9</b>
<b>VI. Conclusioni</b>	<b>p. 14</b>



## **Abstract**

*La situazione di costante crisi in cui versa il Pakistan comincia a scombinare i progetti del premier Nawaz Sharif, che appena nel maggio scorso aveva conquistato un solido mandato. Sharif ha dato grande importanza in campagna elettorale al risanamento dell'economia, ma la sovrapposizione di crisi concomitanti e la subordinazione di qualunque progetto governativo alla fine dell'insurrezione del TTP, impediscono al Premier di concentrarsi sulle sue priorità.*

*In primis, la questione del contenimento della minaccia del TTP ha fatto emergere una forte contrapposizione fra Governo Sharif, che propende per una soluzione negoziale, ed establishment militare, che invece considera i militanti un pericolo per la sicurezza e l'integrità dello Stato. Sebbene il Primo Ministro abbia scelto il nuovo vertice delle Forze Armate, è improbabile che la nomina possa effettivamente migliorare i logori rapporti di Nawaz Sharif con i militari.*

*L'ardua coabitazione con i militari complica i già burrascosi rapporti con il vicino Afghanistan, pur essendo questo un ambito dove Sharif ha profuso grandi sforzi nel tentativo di ri-avviare i colloqui di pace fra Kabul e insorti. Il sostegno pakistano alla stabilizzazione dell'Afghanistan è uno dei principali vettori su cui Sharif ha investito maggiormente per risollevarne la credibilità del Paese dinnanzi alla Comunità internazionale e soprattutto agli occhi di Washington.*

*Tuttavia, i tentativi del Governo Sharif volti a ripristinare l'indispensabile relazione con gli USA vengono frustrati dal blocco delle vie di comunicazione verso l'Afghanistan organizzato a Peshawar dal PTI di Imran Khan, in protesta contro i raid dei droni americani. Anche il tramontare delle opportunità di normalizzazione dei rapporti con il rivale indiano, alla luce della probabile elezione del nazionalista indù Modi alle elezioni indiane di maggio 2014, danneggia i piani del Premier pakistano. Infine la situazione di crescente violenza che colpisce la minoranza cristiana del Paese contribuisce significativamente a macchiare l'immagine del Pakistan specialmente agli occhi dei principali partner occidentali.*

## **Introduzione**

**A sei mesi dall'elezione di Nawaz Sharif**, le molteplici crisi che affliggono il Pakistan cominciano a fiaccare sia l'iniziale impeto propositivo del Primo Ministro, sia l'entusiasmo dei suoi elettori, che continuano a dover affrontare la crisi economica e l'annessa crisi energetica e l'ondata di violenza che dal nordovest coinvolge ormai le principali aree urbane del Paese.

**A dodici anni dall'inizio della Guerra al Terrorismo**, il Pakistan è pericolosamente vicino al collasso economico e la situazione di sicurezza, in tutto il Paese, da Karachi alle aree tribali del nordovest, dimostra ogni giorno la sua precarietà. Sharif ha ricevuto un mandato chiaro dagli elettori, disillusi dalla corruzione e dall'incompetenza del governo uscente e desiderosi di vedere risollevate le sorti dell'economia.

**La priorità per Sharif**, in altre parole, è resuscitare l'economia e rivitalizzare le casse dello Stato, colpite da una bilancia dei pagamenti in forte passivo, da un'anemica riscossione delle imposte e dal deficit energetico, che costringe il Pakistan a blackout quotidiani di oltre 12 ore al giorno e provoca gravi danni alle industrie e all'occupazione.

Tuttavia, ogni emergenza che il Governo deve affrontare, dalla crisi economica, alla crisi energetica, alle crisi dei settori scolastico e sanitario, ha come prerequisito **la stabilizzazione del Paese e la fine dell'insorgenza dei talebani pakistani del Teherik-i-Taliban (TTP)**.

A tale scopo, **Sharif ha pubblicamente sposato la via del dialogo**, sottolineando l'importanza della ricerca di una strategia di ingaggio politico del TTP. Questa presa di posizione del Primo Ministro rischia di divenire un ambito di scontro con i militari, che, dal canto loro, giudicano l'approccio di Sharif alla stregua di un pericoloso *appeasement*. In particolare perché, negli ultimi 10 anni, i nove accordi firmati dalle autorità (sia civili che militari) con i militanti hanno legittimato questi ultimi e indebolito lo Stato.

**L'insorgenza lanciata dal TTP** sei anni fa mira a rovesciare l'attuale sistema politico del Paese e a rimpiazzarlo con un emirato islamico governato dalla Sharia. Alla luce di questo e della campagna di violenza che ha provocato decine di migliaia di vittime fra civili e forze di sicurezza, i militari sono allarmati dall'approccio troppo accomodante di Sharif, che finirebbe per esporre la debolezza dello Stato e per capitolare come in passato dinnanzi al TTP.

## **I. I rapporti con i militari**

In quest'ottica, uno dei momenti sinora più importanti del mandato di Nawaz Sharif è stata la nomina, il 28 novembre, del nuovo Comandante dell'Esercito (Chief of Army Staff – COAS), tradizionalmente posizione preminente all'interno delle Forze Armate.

Con la scadenza del mandato del Generale Ashfaq Parvez Kayani, Sharif ha nominato il Generale Raheel Sharif come suo successore. Storicamente, per un Primo Ministro, la selezione di un COAS rappresenta un'operazione delicata che va al cuore dei tesi rapporti fra governanti civili e militari.

**Nel contesto di un Paese in cui le Forze Armate hanno governato per oltre la metà degli anni trascorsi dall'indipendenza (1947)** e interrotto più volte il mandato dei governi civili, il ruolo del COAS non è quello di un semplice Comandante delle Forze Armate, bensì quello di un perno dello Stato la cui missione più critica è quella di difendere il Paese, tradizionalmente dal nemico indiano e ultimamente dal terrorismo jihadista.

**Il ritiro a vita privata di Kayani segna anche il primo cambio di Comando dell'Esercito dal ritorno del Paese alla democrazia nel 2008**, visto che, al Generale, il governo dell'ex Presidente Zardari aveva concesso una proroga di un altro mandato a luglio 2010. È stato durante l'incarico di Kayani che, in un traguardo storico per il Pakistan, due governi civili democraticamente eletti si sono passati il testimone senza interferenze da parte del potente establishment militare. Infatti, fra i più importanti lasciti di Kayani, vi è la decisione di ridimensionare il coinvolgimento dei militari nella politica e di focalizzarsi sul contrasto alla militanza radicale.

È proprio la contro-insurrezione lanciata da Kayani nel 2009 per arginare l'avanzata del TTP ad essere considerata oggi un caposaldo della politica di sicurezza nazionale del Paese, e una missione che il suo sostituto, il Generale Sharif, non potrà esimersi dal proseguire, specie perché i militanti continuano a rappresentare una minaccia all'esistenza stessa dello Stato.

Con la selezione del suo omonimo (i due non sono parenti), Nawaz **Sharif ha tentato di imprimere il volere dell'autorità civile sull'establishment militare**, in sostanza ignorando la raccomandazione di Kayani per il Generale Aslam, più alto in graduatoria. Peraltro non si tratta della prima volta per Nawaz Sharif, in quanto, nel 1998, da Primo Ministro scelse come nuovo COAS un ufficiale meno senior nella graduatoria, Pervez Musharraf, lo stesso che un anno dopo lo spodestò ed esiliò in Arabia Saudita.

**La nomina del Generale Sharif è dunque anche il segno di una relazione, quella fra Nawaz e i generali, logorata e senza reciproca fiducia**, anche alla luce del fatto che ben due governi di Sharif (1993,1999) sono giunti a prematura fine per via di golpe militari. In effetti, Raheel Sharif non ha un background tipico di un COAS, né esperienze all'intelligence ISI o alla Direzione Generale delle Operazioni Militari (DGMO) e non è un uomo di Kayani. Il nuovo COAS è considerato vicino al Ministro per gli Affari Tribali, Abdul Qadir Baloch, ex-Generale e confidente della famiglia di Nawaz Sharif. Forse, però, il fattore che più ha contato nella nomina del Generale Raheel Sharif è il suo essere originario del Punjab, dall'area di Lahore, da dove proviene il Primo Ministro e la maggior parte del suo entourage.



Questa considerazione ha probabilmente aiutato Nawaz Sharif a saggiare le credenziali politiche del Generale e a connotarlo come una scelta “sicura” per quella che senza dubbio rimane fra le posizioni più influenti del Paese.

Ad ogni modo, la relazione fra un Primo Ministro pakistano e il vertice dell’*establishment* militare è sempre irta di potenziali attriti e divergenze.

In quest’ottica, una serie di fattori potrebbe complicare i rapporti fra i due Sharif, non da ultimi l’imminente ritiro occidentale dall’Afghanistan (2014) e la prosecuzione della campagna aerea dei droni americani sulle aree tribali e il nordovest pakistani.

Riguardo ai droni, nonostante la ferma opposizione del Premier Sharif e di gran parte della scena politica e sociale pakistana, l’Amministrazione Obama ha continuato a ricercare la cooperazione dei militari pakistani e dell’ISI per supportare raid che spesso colpiscono alcuni dei principali nemici locali di Islamabad, come nel caso di Hakimullah Mehsud (emiro del TTP ucciso il 1 novembre 2013).

In questo frangente, la continua cooperazione con gli USA sui droni diviene un modo per la dirigenza militare di manifestare concretamente la propria opposizione ai negoziati con il TTP. Non è un caso, infatti, se Hakimullah Mehsud è stato colpito proprio alla vigilia dell’avvio di colloqui con il Governo. Per il momento, **la nomina di un nuovo COAS non dovrebbe cambiare le cose**, visto che il Generale Sharif condivide l’opinione del suo predecessore sul fatto che sia la militanza radicale a rappresentare il maggior pericolo per il Pakistan e non l’India.

Infatti, nel suo precedente incarico di Ispettore generale per l’addestramento e la valutazione, il Generale Sharif si è trovato ad implementare i cambiamenti alle procedure operative standard ordinati dal Generale Kayani per fronteggiare l’insurrezione del TTP.

L’Esercito pakistano è nato per fronteggiare l’India in grandi battaglie tra formazioni corazzate sulle pianure del Punjab o in logoranti scontri ad alta quota, e nel 2009 non era pronto (ed in una certa misura non lo è ancora oggi) ad affrontare la guerriglia del TTP in ambienti urbani nel nordovest. Come Direttore dei programmi di addestramento, il Gen. Sharif è riuscito a trasformare una forza altamente demoralizzata, i cui uomini a volte si arrendevano ai militanti senza combattere, **in un dispositivo** che, alla fine di quattro offensive nel 2009 (Rah-e-Haq, Operation Black Thunderstorm, Rah-e-Rast, Rah-e-Nijat), **è riuscito ad arrestare l’avanzata dei militanti verso Islamabad** e a restituire una parvenza di ordine a Swat e a parte delle FATA.

Nel prossimo futuro, se il Governo Sharif intenderà proseguire ciecamente la via del dialogo con il TTP, nonostante il rifiuto del nuovo leader del gruppo *Fazlullah* e la continua opposizione delle Forze Armate, è possibile vedere emergere nuovi contrasti fra civili e militari. I militari non vogliono altri disastrosi accordi di pace con il TTP perché sono stati proprio questi in passato, fra il 2007 e il 2009, a rendere il gruppo la

minaccia alla sicurezza nazionale che è oggi. Ed è stato compito dell'Esercito di lanciare offensive, a carissimo prezzo, per ridurre l'influenza dei militanti.

Ad esasperare i militari, inoltre, vi è il fatto che Sharif sia così disposto a trattare proprio con Fazlullah, firmatario nel 2009 dell'ultimo accordo con lo Stato che di fatto cedette ai militanti il controllo del distretto di Swat. **Inoltre, visto che Sharif non ha mai articolato coerentemente la strategia per contrastare la militanza**, ormai è orientata verso posizioni filo-qaediste (imposizione di sharia e califfato), i militari vedono il rischio di ulteriori e imbarazzanti *débâcle* che potrebbero minare la coesione interna del Paese, oltre che la sua immagine. Sarà inoltre arduo per il governo riprendere la via del dialogo quando l'opposizione dei militari ai negoziati verrà prevedibilmente accentuata dagli attacchi del TTP di Fazlullah.

## II. I rapporti con Kabul

Nel contesto dei tempestosi rapporti con l'Afghanistan, la presenza di Fazlullah nel Paese, dove aveva riparato nel 2009 in seguito alle offensive pakistane, rischia di far deragliare la timida politica di riavvicinamento a Kabul di cui è stato artefice Nawaz Sharif.

**Il premier pakistano è consapevole del fatto che essere visto come un sostenitore del processo di riconciliazione** con i talebani in Afghanistan sia cruciale per il Pakistan. Specie in termini di recupero di credibilità e immagine presso gli USA dopo una decade particolarmente logorante per le relazioni bilaterali con Washington. In questo senso, la permanenza di *Fazlullah* fra le montagne di Kunar e Nuristan durante gli ultimi 4 anni e il fatto che i suoi uomini abbiano continuato a fare incursioni in Pakistan dalle sue roccaforti, ostacola la difficile normalizzazione dei rapporti fra Islamabad e Kabul.

A maggior ragione quando l'*intelligence* pakistana asserisce che le autorità di Kunar e l'*intelligence* afghana NDS forniscono supporto agli uomini di *Fazlullah*. Invece, per Kabul, il TTP a Kunar e Nuristan si appoggia sui talebani afghani del governatore-ombra Sheikh Dost Mohammad e su militanti qaedisti come Qari Ziaur Rahman, che opera anche in Pakistan a Bajaur e Mohmand.

È stato a causa della presenza del TTP oltreconfine, che, nello stesso giorno (30 novembre) della visita di Sharif a Kabul, l'artiglieria pakistana ha effettuato un bombardamento oltreconfine a Kunar. Secondo le autorità afghane, nel corso del 2013, il Pakistan avrebbe lanciato 1.477 fra proiettili e razzi contro le province orientali al confine, provocando sinora 18 vittime.

Malgrado ciò, è comunque possibile valutare positivamente la visita di Sharif in Afghanistan, visto che è stata la prima volta che un leader pakistano ha professato il suo pieno sostegno per le controparti a Kabul. Sharif ha infatti sottolineato l'importanza del coordinamento fra i due vicini in una congiuntura così critica come il 2014, con il ritiro

occidentale e le sue prevedibili conseguenze sulla sicurezza di entrambi gli Stati. Sharif ha inoltre promesso di continuare a sostenere gli sforzi negoziali della delegazione di pace afghana, i cui membri a fine novembre sono riusciti a incontrare per la prima volta Mullah Baradar, l'ex numero due dei talebani afghani in custodia pakistana dal 2010.

Secondo i negoziatori afghani, Baradar, al contempo ex vice del Mullah Omar, ma membro della stessa tribù di Karzai (Popalzai), è l'unico elemento in grado di agire da *trait d'union* fra Kabul e insorti. Nonostante le intenzioni di Sharif, non è chiaro se l'establishment militare concederà a Baradar di recarsi in Afghanistan per ulteriori colloqui, come richiesto da Karzai, o anche se, dopo anni di prigionia, l'ex-comandante abbia ancora sufficiente influenza per ravvivare il negoziato.

La “**questione Baradar**” diviene ancor più importante nel contesto del fallimento di ogni iniziativa negoziale intrapresa da Kabul, ivi inclusa l'apertura di un ufficio diplomatico dei talebani a Doha lo scorso luglio. Ad oggi, la Shura di Quetta rifiuta qualsiasi ipotesi di dialogo con Karzai, considerato un fantoccio degli USA.

Per queste ragioni l'arresto di Baradar e la sua detenzione in Pakistan erano divenuti fonte di tensione con Kabul e avevano nuovamente sollevato atavici sospetti di collusione fra autorità pakistane e insurrezione afghana. Il Pakistan ha sempre giocato un ruolo di pivot nel contesto della stabilità afghana, essendo stato il principale sostenitore dell'Emirato talebano dal 1996 al 2001.

Tutt'ora, **l'intelligence pakistana mantiene intricati contatti con la maggior parte dei gruppi attivi all'interno dell'insurrezione afghana**, in primis il Network Haqqani e la Shura di Quetta. Tutti i gruppi di insorgenza afghani, inoltre, hanno nel Pakistan il loro retroterra strategico e il loro bacino di reclutamento, da Quetta a Miram Shah e da Peshawar a Karachi.

Sul dossier afghano, tuttavia, per quanto Nawaz Sharif possa decidere di imprimere un nuovo corso alle relazioni con Kabul, è in ultima istanza l'establishment militare a decidere. In un certo senso, **prova delle buone intenzioni di Sharif nei confronti di Kabul è giunta il giorno dopo la nomina del nuovo capo delle Forze Armate**, con il rilascio di tre importanti comandanti talebani che potrebbero essere di grande aiuto nell'avvio di contatti negoziali fra Kabul e insorti. Mullah Abdul Ahad Jahangirwal, ex consigliere del Mullah Omar, Mullah Abdul Manan, ex Governatore di Helmand e Mullah Younus, membro della stessa tribù di Baradar (e di Karzai) ed ex Governatore di Zabul, sono effettivamente stati liberati, ma la loro partecipazione al processo di riconciliazione rimane soggetta al placet dei militari.

### **III. La protesta del PTI**

Se da una parte **i rapporti con i militari e l'Afghanistan si confermano problematici per il Governo Sharif**, dall'altra, i rapporti con uno dei principali partiti della scena politica pakistana, il **PTI** (*Pakistan Tehreek-e-Insaf*) di **Imran Khan** che

governa nella provincia di Khyber-Pakhtunkhwa, rischiano di compromettere ulteriormente la relazione bilaterale con gli USA.

Per la **provincia nordoccidentale di Khyber-Pakhtunkhwa**, il cui capoluogo è **Peshawar**, transita la maggior parte dei traffici diretti verso l'Afghanistan, ivi incluso il passaggio dei camion che riforniscono ISAF. Il blocco delle linee di comunicazione con l'Afghanistan che gli attivisti del PTI e della Jamaat-e-Islami (JI - principale organizzazione islamista pakistana) hanno organizzato dalla fine di novembre avviene proprio durante il ritiro di decine di migliaia di mezzi e container USA e NATO accumulatisi in Afghanistan negli ultimi 12 anni.

**Il porto di Karachi rappresenta la via più breve ed economica** (ma non la più sicura) per l'equipaggiamento occidentale che deve essere rimosso dall'Afghanistan entro il 2014, ma l'opposizione del PTI alla campagna dei droni e il montare del sentimento anti-americano in Pakistan, costringono gli USA a prendere in considerazione rotte molto più lunghe e costose. **Imran Khan**, l'ex stella del cricket divenuto paladino della campagna anti-droni, ha indetto la protesta in seguito al raid che ha ucciso l'emiro del TTP Hakimullah Mehsud il 1 novembre. In effetti, il populismo di Imran Khan lo espone all'accusa di collusione con i militanti, visto che sui droni la linea del PTI è virtualmente identica a quella del TTP.

Inoltre la nota opposizione di Imran Khan alla presenza occidentale in Afghanistan è agli antipodi con la decisione di bloccare gli accessi da e per il Paese confinante proprio quando truppe e mezzi di ISAF sono in procinto di ritirarsi. Ad ogni modo, un altro raid, a fine novembre, che ha colpito due comandanti del Network Haqqani in un seminario a Hangu, al di fuori delle FATA e nella provincia di Khyber-Pakhtunkhwa, ha esacerbato ulteriormente gli animi e fatto riversare centinaia di attivisti del PTI lungo la strada che porta al Khyber Pass.

**Dopo il rifiuto del Governo federale di provvedere al blocco delle linee di comunicazione verso l'Afghanistan**, gli attivisti del PTI e della JI hanno iniziato ad organizzare posti di blocco illegali e a fermare gli autisti dei camion diretti oltreconfine per determinare la loro destinazione e la natura del loro cargo, usando, talvolta, le maniere forti per impedire ai trasportatori sotto contratto con la NATO di proseguire il viaggio.

Il risultato del blocco è l'accumulo degli auto-articolati non solo al valico transfrontaliero di Landi Kotal, ma nello stesso porto di Karachi, dove l'intasamento rischia di danneggiare le ordinarie operazioni di carico e scarico. Inoltre, in un chiaro segno di sfida non solo nei confronti degli USA, ma dello stesso Governo Sharif, il PTI ha sporto denuncia contro il Direttore della CIA, John Brennan, e il Capo Servizio dell'Agenzia in Pakistan, di cui ha fatto il nome pur essendo coperto da segreto.

Si tratta della terza volta negli ultimi tre anni che questo avviene, ed è **una lampante manifestazione degli ostacoli con cui Nawaz Sharif deve misurarsi per ristabilire i**

**rapporti con Washington**, dopo uno dei periodi più convulsi nella storia della relazione bilaterale.

Sebbene le proteste, a partire dal 2 dicembre, siano visibilmente diminuite in termini di affluenza dei manifestanti, l'azione del PTI dimostra nuovamente la precarietà delle linee di approvvigionamento della NATO, i cui camion, negli ultimi anni, sono divenuti ripetutamente ostaggio della politica interna pakistana.

Nonostante il Pentagono, per garantire l'incolumità degli autotrasportatori, abbia fermato i convogli che passano per Peshawar e il Khyber Pass, la rotta pakistana che invece attraversa il valico di Chaman, in Balochistan, è rimasta aperta. Detto questo, il mero fatto che ormai la maggior parte dei carichi ritenuti sensibili (ad es. i sistemi d'arma) bypassi il Pakistan rappresenta un problema per Sharif. Specie perché il Primo Ministro contava di risollevare almeno in parte la credibilità del Paese e i rapporti con Washington supportando il processo di pace in Afghanistan e assistendo il ritiro della coalizione occidentale attraverso le rotte pakistane.

Inoltre, **il blocco del PTI rappresenta un problema per Nawaz Sharif** anche per via delle significative ripercussioni sull'economia nazionale. I costi associati al blocco rendono ancor più arduo risollevare l'economia, principale compito di Nawaz Sharif. Ciò avviene in quanto i blocchi stradali non solo causano la perdita di posti di lavoro nel settore doganale e dei trasporti e la chiusura temporanea di alcune piccole e medie imprese, ma in generale provocano la perdita di introiti in valuta pregiata (dollari) e la conseguente riduzione della circolazione del denaro,

#### **IV. I rapporti con il rivale indiano**

Non da ultima, fra le crisi che funestano l'inizio di questo nuovo mandato del Premier Sharif, vi è la questione della normalizzazione dei rapporti con l'eterno rivale indiano, un punto quanto mai controverso in Pakistan, ma nondimeno un ambito nel quale il Primo Ministro ha investito molto e che potrebbe giovare alla debole economia pakistana.

**Il ritorno della calma lungo la LOC** (*line of control*, il confine de facto che spartisce il Kashmir), dopo un periodo di scontri a fuoco tra i due Eserciti nel 2013 che ha provocato decine di morti per parte, è un timido segno di miglioramento. Islamabad e New Delhi hanno tutto da guadagnare da un processo di distensione volto a normalizzare gradualmente i rapporti e a far decollare gli scambi economici.

**Il Pakistan in particolare potrebbe decisamente beneficiare da una maggiore interazione con l'economia del vicino**, che vanta un PIL circa otto volte maggiore. Tuttavia, per entrambi, il radicamento del sentimento ultra-nazionalista e la presenza di elementi conservatori nei rispettivi establishment militari hanno rappresentato più volte un ostacolo insormontabile. In questa congiuntura, inoltre, l'approssimarsi delle elezioni

in India, che si dovranno tenere entro maggio 2014, non gioca in favore di un riavvicinamento.

**Il prossimo ostacolo, dunque, potrebbe provenire dall'India, alla luce delle previsioni che vedrebbero i nazionalisti indù del BJP (Bharatiya Janata Party) formare il prossimo governo a New Delhi.** Il BJP e il suo controverso *leader*, **Narendra Modi**, non sono di certo i candidati ideali per una *détente* con Islamabad. Modi, personalità già discussa per il suo atteggiamento lassista nei confronti del pogrom anti-islamico consumatosi nel 2002 nello stato del Gujarat, figura regolarmente tra i più grandi oppositori del Pakistan sulla scena politica indiana.

Se effettivamente le previsioni che vedono Modi favorito per la posizione di prossimo Premier indiano andranno ad avverarsi, la breve finestra di opportunità per far progredire i rapporti, venutasi a creare verso la fine del mandato di Manmohan Singh e l'inizio di quello di Nawaz Sharif, potrebbe chiudersi. A maggior ragione alla luce del fatto che i nazionalisti indù rimangono convinti della collusione ufficiale di Islamabad negli attacchi del 26 novembre 2008 a Mumbai, attacchi che, secondo il BJP, il premier Singh ha gestito in modo troppo remissivo.

**A livello regionale**, inoltre, l'imminente ritiro occidentale dall'Afghanistan preoccupa le Forze Armate indiane, timorose sia del processo di pace voluto da Karzai, che potrebbe finire con la riabilitazione dei talebani filo-pakistani, sia del fatto che la rimozione delle truppe NATO, come avvenuto nel 1989 dopo il ritiro sovietico, potrebbe consentire nuovamente ai militanti pakistani di concentrarsi sul Kashmir.

## **V. Le violenze contro la minoranza cristiana**

Nel contesto delle molteplici crisi che in questa congiuntura complicano le sorti del Governo Sharif, un posto di rilievo è assunto dalla situazione in cui versa la comunità cristiana nel Paese, al contempo retaggio del passato coloniale del Paese e oggi nervo scoperto sfruttato dai militanti per intaccare ulteriormente la credibilità dello Stato.

**L'attentato alla Chiesa di Ognissanti della città di Peshawar** dello scorso 22 settembre ha richiamato l'attenzione sui rischi che la comunità cristiana deve affrontare in Pakistan. **Minoranza all'interno di una popolazione per il 96% musulmana**, i cittadini cristiani in genere rimangono vittima di un contesto sociale in cui lo strumento giuridico non solo spesso non è in grado di tutelare l'incolumità delle minoranze, ma diventa esso stesso uno strumento di prevaricazione. In seguito al **progressivo processo di islamizzazione dello Stato e alla conseguente marginalizzazione dei cittadini cristiani**, le minacce più frequenti alla sicurezza di queste comunità derivano da una serie di violenze, individuali o collettive – conversioni forzate, soprusi, atti vandalici contro interi centri abitati e luoghi di culto – in cui la motivazione confessionale va ad innestarsi su un più comune sentimento di discriminazione.

L'episodio di Peshawar, tuttavia, dimostra come la minaccia per la sicurezza dei cristiani in Pakistan abbia assunto anche una dimensione politica. Rivendicato da Jundallah, gruppo vicino ad al-Qaeda, noto per partecipare all'insorgenza talebana in Pakistan già dal 2004 e autore dell'attentato dello scorso giugno che ha causato la morte di un gruppo di alpinisti stranieri nella regione di Gilgit-Baltisan, l'attacco rappresenta un effetto della progressiva deriva radicale conosciuta dal Pakistan sin dalla fine degli Anni Settanta ed acuitasi in seguito alla crisi del vicino Afghanistan dopo il 2001.

**Il ruolo controverso che il Pakistan, storicamente, ha ricoperto nei confronti dell'insorgenza talebana**, diviso tra l'impossibilità di sradicare la rete di gruppi di militanti dai propri territori nord occidentali e il conseguente supporto alla politica di intervento degli Stati Uniti, ha portato il Paese nella spirale di instabilità generata da dodici anni di conflitto. I cristiani, in questo contesto, vengono considerati dai gruppi militanti islamici un simbolo dell'Occidente.

Fermo restando il fatto che **la maggior parte dei circa 40 mila morti in Pakistan dal 2001 appartengono alla maggioranza sunnita**, per i militanti gli attentati contro la comunità cristiana diventano una ritorsione per la presenza e l'azione della Comunità Internazionale nella regione.

**La minoranza cristiana nel Paese rappresenta circa l'1,6% della popolazione.** Ad eccezione di un primo nucleo di nobili di Lahore, convertiti in seguito all'arrivo dei missionari gesuiti nella città a cavallo tra il quindicesimo e il sedicesimo secolo, i primi insediamenti cristiani in Pakistan sono successivi alla colonizzazione britannica, nella prima metà del 1800.

L'evangelizzazione iniziata nel Punjab ha rapidamente portato il credo cristiano nei territori del Sindh, del Balochistan e delle, allora, North West Frontier Province – parte dell'attuale regione di Khyber-Pakhtunkhwa – attraverso l'opera dei cappellani militari al seguito dell'Esercito britannico. **L'attuale distribuzione della comunità cristiana all'interno del Paese rispecchia ancora questo storico legame con i colonizzatori britannici** prima dell'indipendenza del 1947.

**Circa l'80% della comunità cristiana si trova nella regione del Punjab, tra le città di Lahore e di Faisalabad**, il 14% nel Sindh, soprattutto nel capoluogo Karachi, nel sud del Paese, e il restante 6% si divide tra Balochistan e la provincia di Khyber-Pakhtunkhwa, con una comunità di 70 mila persone nella sola città di Peshawar. Se inizialmente erano soprattutto membri delle fasce più altolocate della società, ufficiali o aristocratici, a convertirsi dall'induismo o dall'Islam, con il moltiplicarsi delle congregazioni religiose, sia protestanti sia cattoliche, e la conseguente costituzione delle prime comunità, **anche la popolazione rurale e i ceti meno abbienti hanno iniziato ad avvicinarsi alla fede cristiana.**

Le congregazioni, infatti, acquistavano le terre su cui avrebbero costruito i villaggi e ne assegnavano la destinazione esclusivamente ai membri delle nuove comunità. La possibilità di possedere una terra da coltivare, la **prospettiva di elevare la propria**

**condizione sociale e un umano bisogno di senso di appartenenza ha portato i membri delle caste inferiori** – *Chuhras*, intoccabili e tribù nomadi – a convertirsi. Gli ecclesiastici e, progressivamente, i membri delle congregazioni hanno cominciato ad occuparsi di attività educative, assistenziali e sanitarie da svolgersi all'interno delle proprie comunità, rendendole, di fatto, dei villaggi completamente autosufficienti e separati dagli altri insediamenti urbani.

**Tuttora, sia i cattolici sia i protestanti sono organizzati in modo strutturato sul territorio: la Chiesa cattolica, la più numerosa, si articola in due arcidiocesi** (Karachi e Lahore), **4 diocesi** (Hyderabad, Faisalabad, Islamabad-Rawalpindi e Multan) ed un **vicariato apostolico** (a Quetta).

Le chiese protestanti, invece, sono riunite dal 1975 nel **Consiglio nazionale delle Chiese** (*National Council of Churches in Pakistan* – NCCP), composto dalle 8 diocesi della Chiesa del Pakistan – nata dall'unione di metodisti, anglicani, luterani e presbiteriani di origine scozzese nel 1970 – (Lahore, Raiwind, Sialkot, Peshawar, Sindh, Multan, Karachi e Faisalabad) e dalla Chiesa Presbiteriana del Pakistan (Presbyterian Church of Pakistan - PCP).

A partire dall'indipendenza del Pakistan, nel 1947, la crescita della comunità cristiana è legata al tasso di crescita della popolazione più che a nuove adesioni. In particolare, con l'istituzione della Repubblica islamica, nel '56, **che ha fatto dei cittadini cristiani una minoranza all'interno dello Stato, la pratica della conversione è andata scomparendo**. Nei primi anni della Repubblica, i cristiani pakistani non potevano lamentare alcun tipo di discriminazione rispetto alla maggioranza musulmana.

E' stato solo in seguito al colpo di Stato con cui il Generale Zia ul-Haq ha destituito il Primo Ministro Zulfiqar Ali Bhutto, che è iniziato **un processo di islamizzazione della società, sfociato** repentinamente non solo nell'emarginazione delle minoranze, ma in un'erosione della tutela che il sistema legislativo pachistano garantiva loro.

La minoranza cristiana, rappresentata dal 1985 dal partito e gruppo di pressione Congresso dei Cristiani Pakistani (Pakistan Christian Congress - PCC), ha sempre cercato di essere presente nella vita politica dello Stato, fino a quando la Costituzione l'ha permesso. Tra gli Anni Settanta ed Ottanta, infatti, dopo la presa del potere di Zia ul-Haq, una serie di emendamenti al testo costituzionale (le ordinanze Hudood) **hanno fortemente limitato i diritti delle minoranze e il relativo riconoscimento nella sfera pubblica**. Oltre all'impossibilità per i cittadini non musulmani di accedere alle massime cariche istituzionali – Presidente e Primo Ministro – la legge elettorale per la formazione del *Majlis-e-Shura*, **il Parlamento pakistano, non garantisce alle minoranze una rappresentatività proporzionata all'effettiva consistenza della comunità all'interno dell'Assemblea nazionale e del Senato**. Nonostante l'abrogazione nel 2002 del Sistema Elettorale Separato, che consentiva ai membri delle minoranze di votare solo per i candidati della propria confessione, attualmente



rimangono 10, su 342 totali, i seggi destinati ai candidati non-musulmani, di cui 4 sono riservati ai cristiani.

**Resta, infatti, ancora da approvare il progetto di riforma proposta lo scorso autunno dall'allora Ministro per l'Armonia Nazionale, Paul Bhatti, che aumenterebbe il numero di candidati non musulmani presenti non solo in Parlamento, da 10 a 14, ma anche nelle assemblee provinciali, in numero diverso a seconda della provincia – i seggi al momento riservati a cittadini cristiani sono 5 in Punjab, 2 nel Sindh e 1 nelle assemblee del Balochistan e della Khyber Pakhtunkhwa. La comunità cristiana, precedentemente impegnata nella vita pubblica dello Stato, ha così visto fortemente ridimensionata la propria partecipazione alla vita politica del Paese.**

**La questione della rappresentatività all'interno delle istituzioni dello Stato è una variabile fondamentale per la sicurezza delle comunità cristiane,** in quanto una maggiore partecipazione attiva alla vita politica potrebbe permettere l'approvazione di quei provvedimenti necessari per incrementare il rispetto dei diritti delle minoranze. Il vero fattore di criticità per i cittadini cristiani, retaggio della progressiva islamizzazione della società, infatti, è rappresentato proprio dalla mancanza di un'adeguata tutela della sicurezza di queste comunità da parte dello Stato. Questo, spesso, ha reso il sistema legislativo uno strumento non tanto di discriminazione quanto di vera e propria ritorsione contro i cittadini non musulmani da parte della maggioranza.

**Particolarmente contestata, per questa ragione, è la legge sulla blasfemia, il provvedimento inserito nel Codice Penale nel 1980,** che commina la pena di morte, in caso di diffamazione del Profeta Maometto, o l'ergastolo, per la dissacrazione del Corano, ma non tutela dai casi di false accuse. La scarsa specificità del testo, la sussistenza del reato anche in assenza di intenzionalità e l'obbligo per l'autorità giudiziaria di istituire il processo a seguito di una denuncia, ha fatto sì che il provvedimento in passato sia stato utilizzato come strumento di intimidazione per questioni private.

La proposta di modifica del testo della legge, avanzata lo scorso 18 settembre dal **Consiglio per l'ideologia islamica (Council of Islamic Ideology - CII)** – l'organo costituzionalmente preposto alla supervisione della conformità del sistema giuridico pakistano con i precetti dell'Islam – per introdurre la condanna capitale anche per i falsi accusatori, potrebbe rappresentare un passo in avanti, ma sarà necessario aspettarne l'effettiva implementazione per valutare la sua reale efficacia.

**Inoltre, il pericolo maggiore per la sicurezza delle minoranze che la legge sulla blasfemia porta con sé riguarda le ritorsioni da parte della comunità musulmana.** Sono numerosi, infatti, i casi in cui cittadini cristiani rimangono vittima di violenze in seguito ad accuse di blasfemia: l'ultimo episodio risale allo scorso marzo, a Lahore, quando circa un centinaio di edifici nel quartiere cristiano di Joseph Colony sono stati

dati alle fiamme dalla folla il giorno successivo all'arresto di un cittadino cristiano, membro della comunità locale.

Anche in caso di proscioglimento dalle accuse, spesso le famiglie degli accusati vengono messe sotto protezione dalle autorità o preferiscono lasciare il Paese, com'è accaduto per i **genitori di Rimsha Masih, la quattordicenne affetta da sindrome di Down accusata di aver strappato alcune pagine del Corano e prosciolta da ogni accusa lo scorso novembre**, dopo alcune settimane di detenzione. **Resta ancora in sospeso, invece, la sorte di Asia Bibi**, la donna arrestata nel 2009 con l'accusa di blasfemia e condannata alla pena di morte per impiccagione.

Sono proprio le ripercussioni violente che fanno da sfondo ai procedimenti per blasfemia a rappresentare la principale minaccia per la sicurezza dei cristiani in Pakistan. In un Paese in cui gli scontri di matrice religiosa si configurano maggiormente come tensioni settarie tra sciiti e sunniti, gli attacchi confessionali alla minoranza cristiana, di fatto, sono sporadici e compiuti come atti vandalici contro luoghi di culto e ospedali, più che come veri e propri attentati strutturati.

**Una dinamica differente, invece, è riscontrabile nel recente attacco alla Chiesa di Ognissanti nell'area di Kohati Gate a Peshawar**, il più violento mai compiuto contro i cristiani nel Paese e in cui sono rimasti uccisi 85 fedeli. La dinamica dell'attentato ha richiamato alla memoria il precedente episodio dell'ottobre 2001 alla chiesa di Bahawalpur nella provincia del Punjab, il primo di una serie di violenze che tra il 2001 e il 2002 hanno coinvolto la comunità cristiana in tutto il Paese.

**A partire dall'intervento statunitense in Afghanistan, infatti, gli attentati contro i cristiani si sono intensificati e sono diventati una forma di ritorsione per la presenza e per l'azione dei Paesi occidentali** non solo all'interno del confine nazionale, ma in tutta la regione. Considerati un simbolo dell'Occidente, i cristiani diventano un target ideale, perché impreparato e disarmato, per una serie di gruppi militanti islamici che combattono la Comunità internazionale in Afghanistan e operano contro lo Stato pakistano.

Non è casuale, infatti, che la maggior parte degli attentati siano stati compiuti nelle province nordoccidentali del Paese, in cui la comunità cristiana è un'esigua minoranza, ma che confinano con le *Federally Administrative Tribal Areas* (FATA), roccaforte dell'insorgenza talebana pachistana, e, dal 2007, sede del *Tehrik-i-Taliban* (TTP).

La minaccia alla sicurezza della minoranza cristiana, dunque, risente inevitabilmente della progressiva radicalizzazione conosciuta dalla società pachistana negli ultimi dieci anni, come effetto della profonda crisi che ha interessato lo scenario regionale. Questa interconnessione esistente tra l'evoluzione del contesto afgano e la sicurezza interna porta il governo di Islamabad, ancora una volta, a non poter formulare una strategia di stabilizzazione che sia prettamente nazionale e non tenga in considerazione le dinamiche esistenti all'interno della regione. In questo contesto, le ritorsioni contro i

cristiani nel Paese rappresentano un effettivo problema per il Primo Ministro Sharif, non solo perché fonte di imbarazzo nei confronti della Comunità Internazionale.

**La perdita di credibilità agli occhi dei Paesi occidentali, infatti, potrebbe avere ripercussioni sul flusso di finanziamenti internazionali che Islamabad riceve ogni anno** da Paesi quali Stati Uniti, Gran Bretagna e Stati membri dell'Unione Europea, indispensabile fonte di sostentamento per l'economia nazionale.

## **Conclusioni**

In conclusione, nonostante il solido mandato elettorale, che consentirebbe essenzialmente di proseguire senza scomodi compromessi con partner di coalizione, come è avvenuto per il precedente governo del Pakistan People's Party (PPP), sembra che la condizione di crisi cronica in cui versa il Pakistan dalla sua fondazione cominci a rallentare l'azione di Nawaz Sharif.

Questo percepito arresto della spinta propositiva del Primo Ministro provoca malumori nella società, anche fra coloro che sono elettori del partito di Sharif, il *Pakistan Muslim League* – Nawaz (PML-N). A maggior ragione considerando che, con un Premier e gran parte del gabinetto già esperti nel ruolo di governanti, non si può ricorrere all'inesperienza per giustificare l'inazione di Sharif, specie su temi importanti e ben noti come le questione della sicurezza e dell'energia.

**Per questa ragione, molti commentatori in Pakistan ritengono che il periodo di “luna di miele”** che media ed elettori pakistani solitamente accordano ad un nuovo Premier nei primi mesi del suo operato stia presto giungendo al termine.

**Per quanto effettivamente in Pakistan vada consolidandosi il cammino democratico delle istituzioni e perfino l'annosa dicotomia fra civili e militari sembri oggi meno evidente, un improvviso calo di popolarità del Governo per il mancato mantenimento delle promesse elettorali** certamente riduce il margine di manovra di Sharif rispetto ai suoi oppositori. Se gli indici di gradimento del Governo di Islamabad proseguissero il loro trend negativo, è alquanto probabile che presto Sharif sia costretto a piegarsi al volere dei militari su una serie di cruciali questioni, dai negoziati con il TTP, ai rapporti con India, Afghanistan e USA.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

## Approfondimenti già pubblicati:

- n. 86 La comunità dell'Africa Orientale e il Corno d'Africa (CESPI – dicembre 2013)
- n. 87 La cooperazione nella difesa ed il Consiglio europeo di dicembre: la situazione e le opzioni per l'Italia (IAI – dicembre 2013)
- n. 88 L'Africa australe (CESPI – dicembre 2013)
- n. 89 Il ruolo della comunità internazionale, dell'Unione Europea e dell'Italia nel processo di stabilizzazione della Libia (ISPI – dicembre 2013)
- n. 89-bis L'unione africana e il ruolo dei paesi leader di fronte alle crisi regionali (ISPI – dicembre 2013)
- n. 90 Il futuro della NATO e l'Italia (IAI – marzo 2014)
- n. 91 Terrorismo, conflitti etnici, instabilità: le sfide del Corno d'Africa (CeSI – marzo 2014)
- n. 92 La politica estera europea a quattro anni dall'entrata in vigore del Trattato di Lisbona ed il SEAE: bilanci e prospettive (IAI – marzo 2014)
- n. 93 Le agenzie del Polo romano delle Nazioni Unite (CeSPI – marzo 2014)

*Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.*

*Coordinamento redazionale a cura della:*

Camera dei deputati  
SERVIZIO STUDI  
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI  
Tel. 06.67604939  
e-mail: [st\\_affari\\_esteri@camera.it](mailto:st_affari_esteri@camera.it)  
<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>